

---

# FATTI E PAROLE

---

## LA COSTITUENTE ITALIANA

### A R O M A.

Conosciamo le prime elezioni per la Costituente a Roma. Bologna elesse dei buoni Deputati. Speriamo, che le altre città abbiano fatto altrettanto.

Quello che più importa si è, che il governo di Toscana presentò alle Camere il decreto per la nomina di 57 Deputati, che rappresentino la Toscana nella *Costituente italiana*, con mandato *illimitato*.

Ecco adunque l'Italia centrale, che già aderisce tutta al voto dell'Italia, che la chiama a Roma, a decidere i destini della Nazione, senza restrizione di mandato. Già quattro milioni e mezzo di abitanti vengono ad essere rappresentati nella città eterna. Venezia, il Piemonte e la Sicilia seguiranno subito questo esempio: ed i paesi che gemono sotto alla tirannia saranno ben presto rappresentati direttamente od indirettamente anche quelli.

Venezia avrà forse quattro Deputati, o cinque da scegliere. La elezione di questi non si farà alla muta, alla cieca, come al solito. Ma i candidati, o da sè, o presentati da altri, dovranno parlare delle loro intenzioni, e del modo con cui risguardano la grande quistione italiana. I candidati risponderanno alle in-

terpellazioni degli elettori, e questi daranno il voto, secondo il saggio che i candidati avranno dato di sè medesimi.

Gli elettori chiederanno ad essi con quei modi credano, che si possa raggiungere il supremo scopo della cacciata dello straniero dall'Italia; quali proposte faranno per stabilire fermamente la consolidarietà di tutti i Popoli italiani; quali mezzi saranno per suggerire onde appoggiare la politica interna all'esterna; quali rapporti intendono che la provincia propria abbia da mantenere come parte col tutto.

I Deputati, che a tutte queste domande risponderanno chiaramente, francamente e convenientemente, e che quindi si meriteranno l'intera fiducia del paese, avranno la maggiore probabilità di essere eletti.

Per mandare a Roma ci vorranno uomini, i quali abbiano da un pezzo meditato su tutti i modi opportuni per unificare l'Italia sotto ogni aspetto.

Si tratta dell'unità politica, entro ai limiti possibili a raggiungersi stanti le difficoltà esterne e la guerra dell'indipendenza, che abbiamo da vincere. Si tratta dell'unità od almeno della coordinazione dell'esercito, della marina, della rappresentanza politica all'estero, della rappresentanza commerciale, delle dogane all'interno, per quanto si può al più presto, e di preparare la strada

altresì all' uniformità nelle leggi ed in ogni altra cosa.

Alcune di queste quistioni verranno più tardi: ma il Deputato che possa essere atto a trattarne alcune deve saperle tutte in una volta comprendere colla sua mente. Sono quistioni, che si legano tutte le une colle altre; e la soluzione di alcune mena alla più facile soluzione di tutte.

In questi pochi giorni, che mancano alle elezioni per la *Costituente italiana*, quelli che desidererebbero di avere il nostro voto si preparino a considerarne l'alto soggetto. Bisogna, che il pubblico si venga educando ai costumi politici dei paesi, che godono della libertà da molto tempo; e che le quistioni di politica nazionale si trattino preventivamente alla presenza del Popolo. Un'elezione fatta adesso in questo modo verrà preparando il Popolo a trattare tutti gli affari politici. Il reggime della pubblicità deve rifare i nostri costumi. Noi dobbiamo essere tolti da quelle abitudini di mistero e di non curanza, alle quali gli austriaci ci aveano educati.

*Pacifico Valussi.*

## IL DUCA D' ATENE

### NARRAZIONE

DI NICCOLO' TOMMASEO.

(Vedi i N. 225 e 226.)

### III.

Era il giorno della Visitazione, e intanto che Matilde pregava in Santa-Maria-Novella, stringendo di più forza le mani giunte in pensare al suo desiderato, nel vicino convento stavano a colloquio frate Angelo de' predicatori, arcivescovo di Fiorenza, e Cenni degli Oricellai: il quale, già grande nel comune,

e padre di quel Naddo che fu morto dal duca, erasi reso dell'ordine, e preso il nome di frate Domenico. Or, quando il vescovo lo vide entrare, licenziati gli altri: « Che novelle, frate Domenico, dell'anima tua? »

— Triste, padre: la battaglia dell'anima mia non ristà. Il dolore ingrossa ad ora ad ora, e trabocca in ira. A giorni, sento una pace stillarmi dentro come la pace degli angeli; e posso piangere. Ma il di viene quando, non so per quali miei falli irritata, l'ambascia si fa selvaggia. Questo cinto mi pesa, mi pesa l'aria morta di questo chiostro: e per gli altari e per gli avelli, insieme confusi, mi tremano agli occhi mille fantasmi. In ogni imagine dipinta, in ogni cadavere disteso, veggio il figliuolo mio.

— Pace, frate Domenico, pace.

— Oh figliuol mio, e tu potevi scampar la morte. E quando costui stringeva i mallevadori a farti ritornar di Perugia, perchè nol vieta' io? Se danaro chiedeva cotesta voragine, non potev'io ir mendicando danaro, e gittarglielo, e porre per te la mia vita? Questo mi accora: l'inganno, il rimorso di non avere rinvenuto nel mio cuore paterno un consiglio di salute. Oh me perduto! Padre, trovatemi una parola di conforto .... (E il vescovo gli additava una imagine di Gesù crocifisso). Non vale. Allorchè quest'ira accorata mi prende, l'immagine d'un uomo morto, pendente mi ridipinge Naddo mio, il collo in un laccio, la lingua, gli occhi sporgenti.

— Fratello, il vostro dolore ha pochi pari: ma pensate ai dolori della intera città.

— Quale consolazione, accumulare le onte mie con le altrui!

— Grande, fratello. Perchè la pietà si mesce nell'ira, e la fa men acre; perchè all'uomo, sia che voglia esser buono sia che voglia esser tranquillo, è forza escire di sè, e rompere il chiostro che

dolore o l'orgoglio chiudono intorno all'anima sua. Dunque pensate alla misera patria, che ha i piedi stretti d'una catena non meno ignominiosa di quella ...

— Che stringeva i piedi del figliuol mio. Crudeli uomini! Incatenare un cadavere; vietargli la pace della sepoltura, il lavacro delle lacrime paterne; fare a goccia a goccia stillare su lui la rugiada e la pioggia dall'alto; far nelle misere reliquie incrudelire il cielo stesso ch'è tetto ospitale di tutte le creature; lasciare che le bestie lecchino appiè del patibolo la marcia delle membra risolte; comandare al vento che le ossa nude movendo nella notte, ne tragga suono di maledizione. E io sciagurato non potevo torcere la vista di quivi; e ad ogni ora mi pareva vedere una parte del caro corpo dissolversi; e sentivo le membra del corpo mio staccarsi e marcire con esso, e il cuor mio vivo battere tra le costole del petto scarnato del figliuol mio.

— Io non oso, fratello, nè piangere con voi, nè interrompere il pianto vostro. Perchè pochi sanno consolare; pochi son degni di tanto. Non posso che levar gli occhi a Dio, e chiedere che versi in me quanto soprabbonda dal calice vostro. L'anima mia è capace, parmi.

— Padre, ben dite: parmi, perchè qual anima è assai capace di lacrime? E anch'io mi tenevo forte, e contro ai nemici urti immobile. Vero è che voi non avete figli. •

Tacquero un poco: poi frate Domenico seguì: • Qual uomo perdesti, Fiorenza! E forse avrai tra breve bisogno di tali.

— Credo, • mormorò l'arcivescov: • E fosse pur reo: spettav'egli a cotesto duca d'ogni peccato punirnelo?

— Fratello, i più rei son più ardenti a punire; e i più stolti a biasimare:

non sai? Fossi tu solo cui dure sventure incolgano?

Ma vedi: or fa pochi giorni Bettone de' Cini, di Campi, ornato d'onori da costui, per avere susurrato di non so quale imposta, e' gli fa strappare la lingua infino alla strozza, e quella fitta in cima a una lancia, lui seguente dietro, fa portare per tutta la terra. E' morì della piaga: stamane n'abbiam da Pesaro la novella. Pubblicano vile: ma se costui non perdona a' pari suoi, or pensa, i migliori. E di Matteo di Morozzo non ti rammenti? Per avere detto che i Medici tramavano contro al duca, condotto su un carro, attanagliato, strascinato per la terra, impiccato.

— Oh figliuol mio!

— Almeno il tuo non patì così duri tormenti. Io lo rincontrai quel Matteo, che gli mordevano le carni con tanaglie roventi, e m'adoperai per deliberarcelo, e n'ebbi dal duca pungenti parole. Ma quelle punte saranno ritorte nel petto suo.

— Padre, tu pensi a vendetta?

— Io dico che la giustizia lo troverà. Distinguiamo, figliuolo, vendetta da pena; perchè la verità è nel distinguere. Può l'uomo, anch'offeso che sia, punire il tristo, se 'l fa non per vendetta, ma per bene e senz'ira. Perchè qui di nuovo giova distinguere: altro è ira altr'è sdegno. E lo sdegno del male è santo, ma l'ira è rea.

— Onde, padre, se io potessi punire di mia mano o d'altrui l'uccisore del mio figliuolo?

— Se tu potessi deporre il dolore che t'occupa, e far pura di furore la pena; dovresti punire non l'uccisore del figliuolo tuo, si 'l tiranno della pubblica: ma questo per ora non puoi.

— Tu di, padre, che te pure il duca oltraggiò.

— Sì: fu' io che tanto adoprai a farlo eleggere signor di Fiorenza: e le spe-

ranze che aveva di lui concette, con incaute parole magnificai. E fu' io che, con parecchi de' grandi, chiesi a' dodici gonfalonieri, e agli altri consiglieri del comune, lo creassero signore; e n'ebbi risposta che già mi parve stolta, e ora la intendo: « Ch' e' non volevano assentire di sottomettere la libertà della repubblica di Fiorenza a giogo di signore a vita, il quale non fu mai da' nostri maggiori acconsentito. » Pur tanto feci che il mio fallo fu pieno. E le campane sonarono a Dio lodiamo per l'avvenimento dell'oppressore nostro; e sa Dio quando la campana della podestà suonerà la sua fuga.

— Oh fosse!

— Tosto o tardi sarà. Nè questo dico a nutrir di speranze la tua vendetta, ma per preparare la tua mente, chè l'aspetto de' mali dello inimico tuo non la inebrii.

— Tutti lamentano. E sebbene diviso dalle cose del mondo, tanto ne sento e so da vedere alcuna trama apparecchiarsi.

— Da chi lo sai? « domandò con ansietà l'arcivescovo.

« Da qualche parola tronca d' un Pazzi, d' un Medici, e di . . . .

— Segui.

— Di Dino Frescobaldi.

— E che ti diss' egli?

— Accennò a lontani pericoli, volle (perchè mi sanno non nuovo delle cose del comune) il consiglio mio.

— E tu?

— Risposi: « Tacete: pochi sapiano, molti sien pronti. Non una parola in iscritto: non conventicole, o rade, e non mai di soppiatto. Ponete giù gli odii: che la carità è fortissima delle congiure. Null' altro dissi; null' altro aggiunsero: e per tema di me-

scolare alle cure della Patria le vendette mie, mi ritrassi.

— Mal facesti. Cerca di loro: io tel permetto e comando. A Dino Frescobaldi non dar mente, ch' è giovane troppo, ma cerca de' Bordoni e dei Pazzi. Or di': ti par egli che ambedue sieno in uno stesso trattato?

— Non so; ma non parmi.

— Conosci ogni cosa, ogni cosa annunziarmi; il dì, la notte sii a me, ove bisogni.

— Padre, perdonate: ma l' antico favoreggiatore del duca Gualtieri ....

— E il nemico suo: vuoi tu crederlo? »

E con tale accento esclamò l' Acciacuoli, che a frate Domenico non parve potere rispondere con parole, e gli arrese con gli occhi un cenno di fiducia tra torbida e lieta. Poi, dopo breve silenzio, inchinandosi escì: e scese in chiesa, e, adesso che alcuna speranza, gli sorgeva dal fondo della vuota anima, parvegli poter pregare una più tranquilla preghiera. *(Continua.)*

## ONESTA' E PATRIOTTISMO.

Un cittadino avea la sua argenteria in pegno. Egli trovò modo di disimpegnarla e poi la portò immediatamente alla Patria, facendogliene prestito per i suoi bisogni. Nessuna legge lo obbligava a codesto: il suo fu un atto del tutto spontaneo. Onore a lui. Noi contiamo tutti i giorni atti novelli di fede e di amore alla Patria: essa sarà dunque salva. La scrittura sacra ci narra, che se Sodoma avesse avuto cinque dei suoi cittadini buoni sarebbe stata salva. Salva sarà l'Italia, che ha tanti cittadini pronti al sacrificio.